

## Il discepolato\* (1993)

### PREMESSA

Nello scorso autunno (1992) si sono compiuti quarant'anni da quando questo istituto ha mosso i primi passi: con desideri grandi – forse un po' ingenui e presuntuosi – di pervenire a dare un qualche contributo al rinnovamento della cultura teologica italiana, cioè di riannodare il filo interrotto (formalmente da un secolo, ma in realtà da molto di più) dell'interesse per le discipline religiose nel mondo universitario e accademico del nostro paese<sup>1</sup>.

Questa impresa per me non voleva essere solo un impegno culturale, ma si congiungeva con una aspirazione ancora più forte a proporre, a un tempo, un itinerario di vita spirituale che avvalorasse e ispirasse la stessa attività scientifica.

Purtroppo, dopo appena tre anni, un fatto inopinato veniva a interrompermi, malgrado tutto lo slancio con cui mi ero impegnato<sup>2</sup>. Da allora, cioè dalla fine del 1955, mi divenne di fatto impossibile

---

\* *Discorso pronunciato a Bologna il 20 febbraio 1993, presso l'Istituto per le Scienze religiose, in occasione della presentazione del volume Con tutte le tue forze. I nodi della fede cristiana oggi. Omaggio a Giuseppe Dossetti, a cura di A. e G. Alberigo, Genova 1993.*

*Il testo qui pubblicato riproduce il dattiloscritto originale, successivamente riveduto e corretto dall'Autore fino al punto III. Egli espresse pure l'intenzione, che non poté realizzare, di integrare il punto IV sviluppando il rapporto tra eucaristia e martirio. Nella conclusione si sono stralciate alcune righe contenenti valutazioni che don Giuseppe avrebbe voluto rivedere e completare.*

*I corsivi e le note, salvo diversa indicazione, sono dell'Autore.*

*Publicato in G. Dossetti, La parola e il silenzio, Milano 2005, p. 307-339.*

<sup>1</sup> Di quella iniziativa, molti anni dopo (1982), scriverà: «Trent'anni fa, precisamente il 4 settembre 1952, mi presentavo, ancora laico diocesano di altra diocesi, all'arcivescovo di Bologna che era rientrato in sede da meno di tre mesi - il cardinale Giacomo Lercaro - per sottoporgli un progetto nella sua diocesi: un istituto di ricerca teologica e storica, di ricerca per i laici che intendessero dedicare a questo la loro vita. Di ricerca dunque, non di divulgazione. Proponevo, poco dopo, un piano concreto: la formazione di una biblioteca, [...] vari modi concreti di reclutamento di giovani studiosi [...]. Un anno dopo (nell'ottobre del 1953) si incominciava con un gruppo di persone (uomini e donne) che si erano conosciute in diversi ambienti (emiliani, lombardi, romani). Eravamo tutti laici: alcuni liberi, altri legati più o meno da una consacrazione religiosa nel mondo. Ci imponemmo un orario molto severo; iniziammo a realizzare progetti di ricerca personali e comuni; decidemmo di sottoporci a un governo intensamente unitario e a una responsabilità accentuatamente comunitaria del lavoro. Ci furono garantite possibilità di attingere all'estero in vari paesi un approfondimento della formazione, secondo una rete ben costituita di maestri e di amicizie. La caratteristica più singolare del gruppo, o «Centro», è data da quello che potremmo definire un *ritmo inquadrate il lavoro*: un ritmo di preghiera monastico con Liturgia delle ore. Non c'era ancora convivenza comune. Non c'era la messa comune», in G. Dossetti, *La nostra esperienza con la parola di Dio*, in Id., *La parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, EDB, Bologna 2002, 141.

<sup>2</sup> Don Giuseppe si riferisce all'impegno nella campagna elettorale per le elezioni amministrative del 1956 per il Comune di Bologna. Su questa «obbedienza terribile» ricevuta dall'arcivescovo di Bologna Giacomo Lercaro si veda A. Magistretti, Introduzione a G. Dossetti, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, Milano 2004, 22 ss. [N.d.R.].

un vero impegno personale di studio, organico e programmato, in comune con altri.

Quanto alle mie aspirazioni sul piano spirituale, continuarono sì, ma trasferite in un'altra prospettiva, che mi portò poi a una esplicitazione più formale del mio orientamento monastico e, dopo altri tre anni, al mio passaggio da una vita laicale – alla quale tenevo molto e che avevo in parte teorizzato o piuttosto ideologizzato – alla ricezione del sacerdozio.

L'iniziativa culturale proseguì e si consolidò, ma per carico e per merito di altri, senza che io potessi ormai dare una qualche collaborazione significativa neppure sul piano organizzativo o sul piano dell'appoggio esterno. A molti di voi, che siete presenti qui oggi, va il mio riconoscimento e la mia gratitudine per avere voi, anche per vie diverse e in ambiti differenziati, proseguito e largamente sviluppato l'impegno per alcune fra le discipline teologiche o religiose che nel lontano 1952 mi sembrava tanto necessario coltivare e ravvivare.

Quella necessità che sentivo allora mi sembra oggi ancor più imperativa: nell'attuale momento che è di crisi generale – in Italia gravissima, ma anche in Europa e, direi, in tutto l'ecumene cristiano – si impone categoricamente un risveglio forte del pensiero teologico e di tutte le discipline ad esso connesse, che richiami specialmente molti giovani studiosi laici, con una organizzazione e mezzi adeguati, a un grande sforzo comune. Un sapere teologico debole e una ricerca dispersa, nell'ambito delle scienze sacre, non può che concorrere all'emarginazione ulteriore del cristianesimo nella società di oggi e di domani.

Di questo sono tuttora convinto come lo ero quarant'anni or sono, e sento il bisogno, a maggior ragione, di riaffermarlo energicamente in questa occasione.

Ma anche sento il bisogno di riaffermare subito che c'è dell'*altro* e che quest'*altro* è divenuto ora ancora più evidente e improrogabile. Su questo soprattutto vorrei intrattenervi oggi.

Il fatto nuovo culturale sperato non sarebbe poi tanto nuovo, non sarebbe tanto emergente, ma sarebbe piuttosto facilmente riassorbibile dalla storia che ci circonda, se fosse solo un fatto culturale. Un fatto veramente nuovo ed emergente – e perciò *influyente* sulla storia che si sta svolgendo – sarebbe invece se da molti, anche non moltissimi cristiani di oggi e del prossimo domani, si *riscoprisse* e si *attuasse* nella propria vita l'autentico nucleo esplosivo dell'*essere discepolo* di Gesù Cristo.

Perciò ho deciso di confessarvi e di motivarvi, in questo nostro incontro, quale è da tempo la mia unica ambizione (sia pure con tante persistenti contraddizioni) cioè quella di pervenire ad essere un *autentico discepolo*.

Anche se un autore, che ho frequentato molto in questi ultimi decenni, mi ammonisce energicamente sulla portata e l'arduità di tale ambizione: mi riferisco a Ignazio, vescovo di Antiochia, morto martire a Roma agli inizi del II secolo dopo Cristo. Egli, appartenente alla primissima generazione subapostolica, come è noto, scrive alle varie Chiese durante il suo itinerario di prigioniero verso Roma e ritorna più volte sul suo concetto di essere discepolo<sup>3</sup>.

Alla Chiesa di Efeso, che si era affrettata per prima a visitarlo nella persona del vescovo Onesimo, si dichiara «fiducioso di ottenere, per le vostre preghiere, di combattere con le belve in Roma, per potere, ciò conseguendo, essere discepolo» (Ef I, 2).

Alla Chiesa di Tralli ripete:

«anch'io infatti, non per il fatto di essere in catene e di potere intendere le cose celesti, gli ordini angelici, le schiere dei principati, le cose visibili e le invisibili, sono per questo già discepolo: molte cose ci mancano, infatti, affinché non manchiamo di Dio» (Trall V,2).

E finalmente alla Chiesa di Roma manda a dire in anticipo che non faccia nulla per evitargli il martirio:

«piuttosto blandite le belve, perché mi siano di tomba e nulla lascino di ciò che è il mio corpo, perché

---

<sup>3</sup> Ignazio di Antiochia, *Lettere* [*Die apostolischen Väter* (F.X. Funk - K. Bihlmeyer), Tübingen 1970<sup>3</sup>, pp. 82-113].

morto io non sia di peso a nessuno. Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà neppure il mio corpo. Supplicate il Cristo per me, affinché, per mezzo di questi strumenti, sia trovato vittima per Dio» (Rm IV,2).

Quindi, secondo Ignazio, non si è ancora discepoli:

- per avere ricevuto il battesimo;
- per avere tenuto lungamente un comportamento degno di un vescovo;
- per avere conseguito un alto stato di rivelazioni mistiche;
- per avere portato le «perle spirituali» delle catene e per avere subito tormenti per il Nome

(Ef XI,2).

Ma si può divenire veramente discepoli solo con l'oblazione cruenta per amore di Gesù e dei fratelli (cfr. Ef VIII, 1) e con l'inabissamento nella morte e nella scomparsa totale dal mondo.

È dunque l'amore sino alla morte «la via che [egli dice] innalza a Dio» (Ef IX,1); «principio la fede e fine l'amore» (Ef XIV,1).

Dunque se Ignazio nel suo viaggio verso Roma, al grado in cui era arrivato, non si sentiva ancora pienamente discepolo, quanto meno posso pensarmi io.

E se egli ancora diceva: «Meglio è tacere ed essere che parlando non essere» (Ef XV,1), quanto meno io. Eppure il Signore mi ha dato, in tutti questi anni, una certa crescente lucidità su questo essere discepolo: talché mi sembra di poterne dire qualche cosa, pur con grande trepidazione, ancora ammonito dallo stesso Ignazio che «è bello insegnare, se colui che dice fa» (Ef XV,1).

Divido schematicamente questi miei poveri accenni sul discepolato secondo questi punti:

- I. Le fonti privilegiate dell'essere discepolo.
- II. La condizione preliminare del farsi discepoli.
- III. L'orizzonte globale dell'essere discepolo.
- IV. La sostanza e il contenuto più propri e sintetici del discepolato.
- V. Alcune notazioni più marcate e più attuali.

– I –

#### LE FONTI PRIVILEGIATE DEL DISCEPOLATO

Dovrei dire che ovviamente fonte privilegiata è tutto il Nuovo Testamento; e anche tutto l'Antico; e di esso specialmente l'Esodo, il Deuteronomio, i Profeti.

Ma secondo la mia personale riflessione e la mia concreta esperienza mi sembra di dover ancor più privilegiare specificamente il *Vangelo* e il *Salterio*, continuamente e progressivamente coniugati insieme.

E cioè:

1. il *Vangelo*, tutti i *Vangeli*. I Vangeli sinottici non meno e non più del quarto Evangelo, e in esso quella sezione che sempre più si designa come «il libro della gloria» (Gv 13-21);

2. e a un tempo, in costante parallelismo di lettura e di vita, i cinque libri dei *Tehillîm*, dei *Salmi*, che secondo un principio dominante nell'esegesi ebraica del Salterio sono:

- come la ricapitolazione cantata, innica, dei cinque libri della *Torah*, e quindi di tutto l'itinerario esistenziale del pio israelita e della comunità d'Israele;
- e perciò l'anticipazione profetica di ogni esistenza, sofferta e gioiosa, di chi cammina al cospetto di Dio, davanti al suo volto e sotto il suo sguardo;
- e infine, per eminenza, l'anticipazione profetica dell'Eletto di Dio, del suo Unto, del suo Consacrato, del suo Messia.

Il contatto e la folgorazione reciproca di tutto il Vangelo e di tutto il Salterio (senza l'omissione di nessun salmo, nemmeno quella non felice omissione dei salmi imprecatori nel nuovo breviario), questo contatto bruciante è dotato di una dinamica ricchissima che proietta a un tempo verso la trascendenza e insieme verso l'attualizzazione esistenziale, l'una e l'altra reciprocamente

garantentisi da ogni riduzionismo e da ogni deviazione.

Vorrei – come tra parentesi – fare notare che questa esperienza intellettuale ed esistenziale mi rende sempre più convinto di quanto sia ancora povera e inerte la distinzione che si fa in ermeneutica dei generi letterari. Non che non sia vera e persino utile per lo più, per una corretta interpretazione, ma è anche certo che spesso, per molti testi molto brevi o anche non brevissimi, può restare incerta, ed è di moda in molti lavori recenti di alcuni giovani biblisti fondare troppo ogni interpretazione su categorie di generi letterari sempre più complesse e poco definite. Ma resta quasi sempre il fatto che assumere troppo il presupposto della distinzione dei generi per ogni testo e per la sua esegesi, rischia di rinchiudere i testi in capsule o sepolcreti privi di dinamismo e di vita.

Al contrario, tutta la trascendente e vitale ricchezza della Scrittura incomincia a rivelarsi – nella sua verità conoscitiva e nella sua forza di stupore e di commozione, cioè di incitamento a conformare la vita alla verità conosciuta – proprio in quanto si opera l'accostamento e la contaminazione di testi di generi diversi.

Di questa *intertestualità* e di queste *intersezioni* testuali ha parlato da parte sua Paul Ricoeur nei suoi lavori ermeneutici dell'ultimo decennio e infine in una recentissima sua conferenza del 1992 a Pordenone, tenuta alla sezione friulana della Società Filosofica Italiana<sup>4</sup>.

– II –

#### LA CONDIZIONE PRELIMINARE DEL DISCEPOLATO

È una sola, ma molto assoluta e imperativa e, soprattutto, in sé quasi inesauribile.

Cioè vedere e riconoscere la propria miseria: con un realismo sempre più acuto e sempre più sofferto, ma anche sempre più sereno nel fondo.

Confessare:

- i labirinti del proprio egoismo;
- le tortuosità delle proprie immondezze;
- le inguaribili sottigliezze della propria ignavia;
- i tumulti della propria ira e l'acuità delle proprie invidie;
- la ragnatela della propria doppiezza;
- gli accecamenti del proprio orgoglio.

Ci sono al riguardo molte pagine *analitiche* di Dostoevskij nei *Ricordi dal sottosuolo* (scritto nel 1856, quando Freud aveva solo otto anni), che meriterebbero di essere citate per disteso. Il protagonista del libro si descrive così, tra l'altro:

«Li sentivo ribollire in me, questi elementi contrari. Sapevo che per tutta la vita avevano ribollito e reclamato di venire alla luce, ma io non li ho lasciati venire fuori, non li ho lasciati, di proposito non li ho lasciati. [...] Quanto più avevo coscienza del bene e di tutte quelle tali cose “belle e sublimi”, tanto più affondavo nel fango e tanto più ero disposto a mettervi radici. [...] Arrivai al punto che provavo una sorta di segreta, morbosa, bassa voluttà [...] a dovere ammettere che anche quel giorno avevo commesso un'azione vile [...] e l'angoscia si mutava in una tale quale dolcezza vergognosa e maledetta e, in conclusione, in una vera e propria voluttà»<sup>5</sup>.

E Dostoevskij, dopo avere narrato alcune emblematiche imprese del protagonista, afferma nell'ultima pagina dei *Ricordi* non solo per esso, ma per tutti generalizzando:

«Siamo nati morti, del resto è un pezzo che non nasciamo da padri vivi e questo ci conviene sempre più. Cominciamo a prenderci gusto. Presto inventeremo la maniera di nascere dall'idea»<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> P. Ricoeur, *Interpretare la Bibbia*, Pordenone 1992.

<sup>5</sup> F. Dostoevskij, *Ricordi dal sottosuolo*, trad. it. di T. Landolfi, Milano 1988, 23, 26.

<sup>6</sup> *Ibidem*, 158.

Ma in modo ben più decisivo di questa pagina, centinaia e centinaia di anni avanti, il salmista aveva già enunciato lapidariamente:

«L'intimo dell'uomo e il suo cuore è un abisso» (Sal 64,7).

A cui fa riscontro Geremia:

«Più fallace di ogni altra cosa è il cuore dell'uomo  
e difficilmente guaribile;  
chi lo può conoscere?» (Ger 17,9).

E ancora:

«Perché si illude con se stesso  
nel ricercare la sua colpa e detestarla.  
Inique e fallaci sono le sue parole,  
rifiuta di capire, di compiere il bene.  
Iniquità trama sul suo giaciglio  
si ostina su vie non buone,  
via da sé non respinge il male» (Sal 36,3-5).

Con variazioni insistenti per tutto il Salterio e quasi alla fine di esso la perentoria conclusione:

«Nessun vivente davanti a te [o Dio] è giusto» (Sal 143,2).

Conclusione veramente fondamentale e ripresa più volte dal Nuovo Testamento (cfr. 1Cor 4,4 e Gal 2,16) e assunta addirittura a perno di tutte le considerazioni paoline nei primi tre capitoli dell'epistola ai Romani, per sostenere la tesi generale che «tutti [giudei e greci] hanno peccato e sono privi della gloria di Dio» (Rm 3,23).

E Barth commenta: «Nel Vangelo (la sua legge) incontra tutto il mondo e perciò, e in tal senso per suo mezzo, e più precisamente per mezzo del giudice che la applica e la esegue, vien chiusa ogni bocca, viene dichiarato colpevole davanti a Dio tutto il mondo»<sup>7</sup>.

L'apostolo Giovanni incalza nella sua prima lettera:

«Se diciamo che non abbiamo peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. [...] Se diciamo che non abbiamo peccato, facciamo di lui un bugiardo e la sua parola non è in noi» (1Gv 1,8.10).

Con la conclusione ultimativa di Gesù stesso, quando l'informarono della morte dei Galilei di cui Pilato aveva mescolato il sangue con quello dei loro sacrifici, o degli uccisi dalla rovina della torre di Siloe:

«Credete voi che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo» (Lc 13,4-5).

Si dirà: «Ma allora non è disperata questa condizione dell'uomo? O non è troppo pessimistica tutta questa concezione?».

Ma né la disperazione né una fatua illusione sulla nostra innocenza sono vere. Che cosa dobbiamo ritenere per vero? Un anelito consapevole, incessante e fortissimo alla conversione e alla redenzione, non pensate come opera umana, ma come puro miracolo della onnipotenza divina che

---

<sup>7</sup> K. Barth, *Breve commentario all'epistola ai Romani*, Brescia 1990<sup>2</sup>, 57.

possiamo sperare e dobbiamo invocare.

*De profundis*. Dall'abisso:

«Dal profondo a te grido, o Signore;  
Signore ascolta la mia voce.  
Se consideri le colpe, Signore,  
Signore, chi potrà sussistere?  
Perché presso il Signore è la misericordia;  
e grande presso di lui la redenzione» (Sal 130,1.3.7)<sup>8</sup>.

E allora il varco si apre: lo vediamo, anzi, spalancarsi per ogni uomo che cerca e che busca.

Come l'ha visto spalancarsi recentemente un grande cantore, un autentico masticatore del Salterio (da lui tradotto più volte, e l'ultima in collaborazione con Gianfranco Ravasi), Davide Maria Turolto, che pone alla fine dei suoi *Canti ultimi*, questa scheggia di tre versi intitolata appunto *Ultimo atto della sua onnipotenza*:

«Oh, quanti cercate, siate sereni,  
Egli per noi non verrà mai meno  
e Lui stesso varcherà l'abisso»<sup>9</sup>.

Siate sereni. Senza angoscia e senza opprimente senso di colpa, ma con lucida consapevolezza e fiduciosa speranza. Infatti il *profondo* del Salmo 130 non va letto in chiave psicologica, ma teologica: il profondo, l'abisso del *peccato*, chiama la *grazia*, quindi la trascendenza del perdono di Dio: il riscatto, con la sua implicazione anche comunitaria.

– III –

#### L'ORIZZONTE GLOBALE DEL DISCEPOLATO

«Oh, quanti cercate...». Ma in quale orizzonte occorre *cercare* per potere *trovare* o almeno per mantenere la speranza di trovare?

In un orizzonte certo, vasto e spazioso, che dia un senso di autenticità e soprattutto di libertà (la libertà massima dello Spirito di Dio, come forse vedremo, del quale Gesù dice: «il vento soffiava dove vuole, [...] ma non sai di dove viene e dove va» Gv 3,8); ma sempre in un orizzonte ben definito da una duplice proprietà:

- a) l'orizzonte delle cose invisibili;
- b) l'orizzonte delle cose nascoste ai sapienti e rivelate ai piccoli.

a) *L'orizzonte delle cose invisibili* è l'orizzonte della *non evidenza*, cioè delle cose che non emergono da se stesse, ma solo dopo una profonda e costante scrutazione (<sup>TM</sup>raunhtj), e non dell'uomo solo, ma dell'uomo con un aiuto superiore che, ripeto ancora, va chiesto e invocato (almeno per ipotesi)<sup>10</sup>.

Come dice la Prima lettera di Clemente: «Lo Spirito del Signore è lampada scrutante le profondità delle viscere»<sup>11</sup> parole che riecheggiano, con un trasferimento a Dio, quanto avevano detto

---

<sup>8</sup> È un salmo che tutti conosciamo bene, che abbiamo trasformato in un salmo funebre, ma che ci dà un insegnamento molto più vasto.

<sup>9</sup> D.M. Turolto, *Canti ultimi*, Milano 1992<sup>6</sup>, 206.

<sup>10</sup> Nel Nuovo Testamento <sup>TM</sup>raunhw è detto in genere di Dio o dello Spirito che scruta ogni cosa e in particolare i cuori (1Cor 2,10; Rm 8,27; Ap 2,23), ed è detto da Cristo per coloro che scrutano le Scritture perché ritengono di trovare in esse la vita eterna (cfr. Gv 5,39).

<sup>11</sup> *Lettera di Clemente Romano ai Corinti*, 21,2 in *I Padri Apostolici*, a cura di A. Quacquarelli, Roma 1978<sup>2</sup>, 64 [N.d.R.].

i Proverbi: «Lo spirito dell'uomo è una fiaccola del Signore, che scruta tutti i segreti recessi del cuore» (20,27).

Secondo una formula paolina:

«Noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili sono eterne» (2Cor 4,18).

Le cose visibili, quelle che sono sotto i nostri occhi, quelle che si possono toccare con le nostre mani, che sono oggetto dei nostri sensi esteriori e che perciò suscitano la nostra brama, sono *pròskaira*, *ad tempora*, immerse nel tempo, impastate di esso e perciò effimere: come appunto dice lo Pseudo Clemente<sup>12</sup>: tutto il cosmo presente è *pròskairoj* [immerso nel tempo], mentre solo quello futuro (*ἄσῳμεnoj*) è eterno (*ἄδιoj*).

Quello è oggetto di esperienza sensibile; questo è oggetto della fede che è appunto:

«fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono. [...] Per fede noi sappiamo che i mondi furono formati dalla parola di Dio, sì che da cose non visibili ha preso origine quello che si vede» (Eb 11,1-3).

Quelle invisibili e originanti sono eterne. Tutte le cose visibili e originate sono transitorie. E tra queste particolarmente l'uomo. Di nuovo attingiamo al Salterio:

«Vedi, [Dio] in pochi palmi  
hai misurato i miei giorni,  
la mia esistenza davanti a te è un nulla.  
Solo un soffio è ogni uomo che vive,  
come ombra è l'uomo che passa;  
solo un soffio che si agita,  
accumula ricchezze e non sa chi le raccolga» (Sal 39,6-7).

E non solo l'uomo individuo, ma l'umanità intera:

«Sì, sono un soffio i figli di Adamo,  
una menzogna tutti gli uomini,  
insieme, sulla bilancia,  
sono meno di un soffio» (Sal 62,10).

Nel Nuovo Testamento Giacomo lo conferma: «Ma che è mai la vostra vita? Siete come un vapore che appare per un istante e poi scompare» (Gc 4,14).

Gli uomini vivono, e ancora sono, sotto la prospettiva incessante e universale della morte:

«Ricorda quanto è breve la mia vita.  
Perché quasi un nulla hai creato ogni uomo?  
Quale vivente non vedrà la morte  
sfuggirà al potere degli inferi?» (Sal 89,48-49).

Per comando divino a cui nessuno si può sottrarre:

«Tu fai ritornare l'uomo in polvere  
e dici: "Ritornate, figli dell'uomo".  
Li annienti: li sommergi nel sonno;  
sono come l'erba che germoglia al mattino:

---

<sup>12</sup> *Omelia dello Pseudo Clemente in I Padri Apostolici*, 221 ss. [N.d.R.].

al mattino fiorisce, germoglia,  
alla sera è falciata e dissecca» (Sal 90,3.5-6: cfr. Is 40,6-8 e 2Re 19,26).

E per di più questa fine e questa scomparsa è tale che non lascia traccia:

«Come l'erba sono i giorni dell'uomo,  
come il fiore del campo, così egli fiorisce.  
Lo investe il vento e più non esiste  
e il suo posto non lo riconosce» (Sal 103,15-16).

E questo paragone ritorna insistente altre volte (per esempio Sal 144,3-4), ma quel che è peggio è che questa inconsistenza non vale solo per la parte corporea dell'uomo, ma vale anche per le sue facoltà più nobili, per il suo pensiero e per la sua attività intellettuale: «Il Signore conosce i pensieri dell'uomo: non sono che un soffio» (Sal 94,11).

San Paolo utilizzerà questo versetto salmico accentuandolo ulteriormente:

«Nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente; perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio. Sta infatti scritto: "Egli prende i sapienti per mezzo della loro astuzia". E ancora: "Il Signore sa che i disegni dei sapienti sono vani"» (1Cor 3,18-20).

Peggio ancora è dei desideri dell'uomo: le sue brame risultano ancora più vane. Ce lo dice ancora l'apostolo Giovanni nella sua lettera prima:

«Non amate il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui, perché tutto quello che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo. E il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno» (1Gv 2,15-17).

È certo che, senza voler fare confronti con epoche trascorse, si può per lo meno asserire che la nostra società non manca di essere sotto un segno marcato a fuoco della triplice concupiscenza mondana ed effimera.

Anzitutto la *concupiscenza della carne*: che si attua, come oggi si va ripetendo, soprattutto nel  *Sesso liberato*  o, come meglio si dovrebbe dire, nel  *Sesso scatenato* .

Si vedano in proposito le penetranti analisi, a parer mio inconfutabili, di L. Lombardi Vallauri, circa l'essenza del moderno e la sessualità e, più specificamente, sul rapporto tra moderno epistemologico e corpo sessuato, sino all'attuale linguaggio corrente che Lombardi Vallauri dice, con Michel Foucault, sempre più fitto, più ramificato, più invasivo, più ossessivo<sup>13</sup>.

Noi ministri dell'Evangelo dobbiamo accusarci di avere fatto sinora al riguardo delle battaglie storiche (agostiniane o tomiste) oppure battaglie solo marginali (per esempio sulla pillola) ma di non avere saputo dispiegare e motivare ai cristiani un vasto arazzo intessuto intorno alla grande formula paolina:

«Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo; ma chi si dà alla fornicazione, pecca contro il proprio corpo. O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi? Infatti siete stati comprati a caro prezzo» (1Cor 6,18-19).

Così la liberazione sessuale si traduce in una violenta schiavitù dell'uomo vivente, in una sua riduzione a meno di un'ombra deambulante.

---

<sup>13</sup> Cfr. L. Lombardi Vallauri, *Il pensiero moderno sulla sessualità* e *Per una filosofia del piacere* in Id., *Terre. Terra del nulla. Terra degli uomini. Terra dell'altro*, Milano 1990, 276 ss. e 299 ss.

*La concupiscenza degli occhi.* La nostra società (soprattutto l'italiana ma per rimorchio di quella americana) è sotto il segno di quella cupidigia insaziabile delle ricchezze materiali che, secondo la parola di Paolo, è formale idolatria (cfr. Ef 5,5 e Col 3,5) sia per l'uomo individuo, sia per la società.

L'idolo, il vero idolo, adorato come tale contro il Dio vero, per la potenza malefica che inabita in lui ossessiona, paralizza, addirittura inghiotte la vittima. (Sul potere agente e trascinate degli dèi, cfr. 1Cor 12,2)<sup>14</sup>.

*La superbia della vita* si manifesta oggi nell'elevare ad assoluto la conquista e l'esercizio del potere per il potere, totalmente *sfinalizzato* e autogiustificantesi: cosicché si erge a una perversa pretesa luciferina, per usare un'altra parola di san Paolo: «fino a sedere nel tempio di Dio, additando sé stesso come Dio» (2Ts 2,4).

In conclusione, a mio modesto avviso, in un momento come questo – in cui domina la triplice concupiscenza e in cui anche i cristiani (certuni inizialmente mossi da motivi forse non del tutto egoistici, ma che poi si perdono per via) vivono sempre più nell'*hic et nunc* mondano e in cui la stessa predicazione corrente non si spreca nell'insistere sulle cose ultime, sui cosiddetti *novissima* – occorre richiamare queste cose con estrema insistenza e audace ripetitività all'uomo che per natura sua, come dice Origene, non sa pensare né il principio né la fine delle cose, ma solo i *media*<sup>15</sup>.

Solo una Chiesa e dei cristiani che vivano in una grande tensione escatologica possono sottrarre i nostri contemporanei a questa schiavitù alienante delle cose intermedie e trascinare sempre di più a guardare ciò che ci sta davanti, dimenticando le cose che dobbiamo lasciare dietro di noi (cfr. Fil 3,13) per arrivare a un'autentica libertà e a una più acuta intelligenza del reale.

b) *L'orizzonte delle cose nascoste ai sapienti e rivelate ai piccoli.* La seconda determinazione dell'orizzonte in cui si deve cercare di giungere ad essere discepoli, è definita con un capovolgimento analogo a quello precedente: *le cose nascoste ai sapienti e rivelate ai piccoli*.

A questo punto occorre avere ben presente e intendere a fondo un insegnamento di Gesù veramente capitale in tutto l'Evangelo: riferito da Matteo (11,25-27) e in parte anche da Luca (10,21-22), esso è apparso così conforme al nucleo sostanziale del quarto Evangelo da essere sospettato di *giovanneismo* e di influssi ellenistici<sup>16</sup>. Ma pian piano si è riconosciuto che *il passo è pieno di giri di frase semitici ed è certamente palestinese* o che esso è propriamente semitico<sup>17</sup>:

«In quel tempo Gesù disse: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio, e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare»» (Mt 11,25-27).

Gesù si rivolge al Padre con un verbo usuale nelle preghiere bibliche e giudaiche: *ἰσχυρολογῶμαι*, che significa riconoscere pubblicamente con una accentuazione di lode e di ringraziamento.

Orbene, per quali motivi Gesù ringrazia? Si può dire con lo Schniewind che Gesù, in quel momento, ringrazia per la propria sconfitta: per il proprio insuccesso nelle città galilee che egli ha particolarmente coltivato e riempito di miracoli e che si sono manifestate impenetrabili alla sua predicazione, alle sue opere, alla sua persona (cfr. Mt 11,20-24). Continua ancora lo Schniewind: «Luca sottolinea con insistenza: Gesù gioisce nello Spirito Santo. È lo Spirito Santo di Dio che abita

---

<sup>14</sup> Cfr. anche 1Cor 8,4-6; 10,19-21 e vedi la mia Introduzione a L. Gherardi, *Le querce di Monte Sole*, Bologna 1986, XXIV e LII, note 33, 43, 46; si veda *supra* il testo «*Non restare in silenzio, mio Dio*» ??? e ???.

<sup>15</sup> Origene, *I principi*, a cura di M. Simonetti, Torino 1968, 538 s. e riferimenti ivi citati.

<sup>16</sup> Cfr. K. von Hase, *Die Geschichte Jesu*, Leipzig 1876<sup>2</sup>, 442 qualifica questo detto sinottico come *un fulmine caduto dal cielo giovanneo*.

<sup>17</sup> Cfr. T.W. Manson, *The Sayings of Jesus*, London 1950<sup>2</sup>, 79 e W.L. Knox, *Some Hellenistic Elements in Primitive Christianity*, London 1944, 7.

in lui, che gli fa riconoscere il piano di Dio proprio nell'insuccesso e gli fa lodare Dio per questo»<sup>18</sup>.

E infatti che cosa sono *queste cose*? Sono appunto i misteri del Regno, dei quali Gesù, in Matteo, sta già parlando (dal capitolo 9,35) e parlerà più analiticamente nel capitolo 13; o sono anche l'intero disegno salvifico del Padre quale appunto Gesù lo manifesta, lo compie e lo realizza.

Perciò Gesù loda e ringrazia il Padre che, nella sua libertà sovrana e nella sua gratuita iniziativa, con un duplice atto della sua volontà ha nascosto il suo disegno salvifico ai sapienti e agli intelligenti e invece lo ha rivelato ai piccoli. I piccoli – propriamente gli infanti (n»pioi) – sono quelli dei quali già il Salmo 19,8 diceva: «La testimonianza del Signore è verace, rende saggi i semplici» (in ebraico: *petî* e in greco n»pia).

Gli infanti, i semplici, possono anche equivalere ai poveri di cui Matteo ha fatto parola poco sopra (v. 5) riferendosi alla profezia di Isaia sull'annuncio privilegiato agli umili e ai mansueti, ai quali spetta la prima candidatura al Regno (cfr. Is 61,1): e più precisamente, nell'intenzione mattea, possono anche essere i discepoli che hanno creduto, contrapposti, con una punta antifarisaica, ai sapienti e intelligenti dei quali Isaia aveva detto:

«Poiché questo popolo  
si avvicina a me solo a parole  
e mi onora con le labbra,  
mentre il suo cuore è lontano da me  
e il culto che mi rendono  
è un imparaticcio di usi umani,  
perciò, eccomi, continuerò  
ad operare meraviglie e prodigi con questo popolo;  
perirà la sapienza dei suoi sapienti  
e si eclisserà l'intelligenza dei suoi intelligenti» (Is 29,13-14).

Così in questo testo densissimo di Matteo si afferma a un tempo:

– il privilegio negativo dei responsabili qualificati per cultura, per esperienza religiosa e autorità costituita;

– e il privilegio positivo degli umili, dei poveri, degli incompetenti, insomma della folla della quale, secondo un'attestazione giovannea, i farisei diranno: «Forse gli ha creduto [a Gesù] qualcuno fra i capi, o fra i farisei? Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!» (Gv 7,48-49).

Orbene è proprio nell'orizzonte di questi «maledetti» che si possono trovare più facilmente i meglio predisposti a incontrare e a riconoscere il «maledetto che pende dal legno» (Gal 3,13), e quindi a dire: «Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te» (Mt 11,26).

In definitiva è il privilegio positivo dei piccoli e degli umili, che meglio dispone ad accettare l'asserzione decisiva di Gesù: «Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio, e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (Mt 11,27), cioè abilita più facilmente a riconoscere il «ruolo rivelatore unico ed insostituibile che ha ora il Figlio. Non una abilitazione scolastica o una tradizione teologica fondano l'accesso al progetto salvifico di Dio, ma solo l'accoglienza della persona e del messaggio del Figlio che rivela il volto del Padre»<sup>19</sup>.

A questo punto ci troviamo tutti posti di fronte all'opzione fondamentale alla quale, io penso, nessun uomo ragionevole che sia minimamente coltivato si può sottrarre, cioè l'opzione: o di negare deliberatamente e con una scelta motivata il proprio assenso a questa pretesa di Gesù di Nazaret di essere il Figlio e il rivelatore unico del Padre; o di dare (almeno per ipotesi, salva ulteriore, seria e impegnata verifica) un consenso iniziale a questa pretesa.

Quello che a me pare assolutamente irragionevole e moralmente impossibile è di non prendere posizione a priori, di fuggire davanti a lui: di sottrarsi per leggerezza, per disimpegno, per pura

---

<sup>18</sup> J. Schniewind, *Il Vangelo secondo Matteo*, Brescia 1977, 264 s.

<sup>19</sup> R. Fabris, *Matteo*, Roma 1982, 266 s.

indisponibilità del proprio tempo e della propria riflessione, o peggio, per sola non convenienza pratica, o per qualche pregiudizio, o per un ancora più assurdo e ignavo rinvio ad altro tempo (quale? Ci sarà consentito?). Poiché di fatto Gesù sta davanti a noi come un problema, come un interrogativo, anzi come *l'interrogativo* più serio e fondamentale che la storia e la vita ci possono porre tanto per la nostra esistenza personale come per l'esistenza collettiva dell'umanità.

Per conto mio, mi è prezioso dichiarare in questa circostanza, che il problema *Gesù* me lo sono posto, me lo pongo e ritengo che me lo porrò per tutti i giorni che avrò ancora da vivere. Avendo avuto la grazia di incominciare a dare una risposta affermativa, ho visto da una parte che essa si consolidava nella mia indagine teorica e nella mia esperienza esistenziale sempre più, e ho constatato, d'altra parte, che il problema non era mai definitivamente risolto e che aveva bisogno ed ha bisogno di essere riconquistato ogni giorno di nuovo, in un allargarsi sempre più vasto e in un approfondirsi sempre più abissale: con tutto l'esercizio e l'acume dell'intelletto e a un tempo, altrettanto indispensabile per una soluzione adeguata, con l'impegno coerente e fattivo. Quando si tratta del divino e dell'eterno non ci può essere vera anteriorità – logica o psicologica – dall'*intelligere* al *facere*, ma c'è inevitabilmente una reciproca e progressiva simultaneità, o *insidenza*, del fare e dell'intendere.

Questo concetto è già espresso in tutto il Deuteronomio e formalizzato e affermato anche nel Salterio:

«passando per la valle del pianto  
la cambia in una sorgente,  
cresce lungo il cammino il suo vigore  
[più letteralmente: “camminano di forza in forza”]  
finché compare davanti a Dio in Sion» (Sal 84,7-8).

– IV –

#### LA SOSTANZA E IL CONTENUTO PIÙ PROPRI E SINTETICI DEL DISCEPOLATO

Qual è allora secondo questo Gesù di Nazaret il contenuto sostanziale del discepolato cristiano? Possiamo dare una prima risposta in base al dialogo di Gesù con lo scriba, riferito da Matteo 22,36-40. È un testo notissimo e veramente ricapitolante:

«“Maestro, qual è il più grande comandamento della Legge?”. Gli rispose: “*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente.* Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: *Amerai il prossimo tuo come te stesso.* Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti”».

Certo occorre intendere tale amore per Dio e l'amore per il fratello come una risposta che può e deve essere illimitata, con una connotazione sempre più intensa di desiderio, di ricerca, di stupore, di gioia nel compiacere il Padre per adeguarsi all'infinito amore con cui egli ci ama per primo (cfr. 1Gv 4,19).

Sì, ci deve essere tutto questo. Ma, di più, tutto questo deve essere in Cristo, con Cristo e per Cristo. Deve cioè radicarsi sempre più nell'amore di Dio come si è manifestato nel darci il suo Figlio, il suo Eletto. Deve scaturire dalla consapevolezza della totale gratuità e deve sempre più rivestirsi di una nota indicibilmente filiale e fiduciosa.

Ma anche questo non basta. A dirci in modo concorrente quale deve essere questo amore, e con quali contenuti non lasciati alla nostra fantasia o al nostro arbitrio, intervengono altri insegnamenti espliciti di Gesù.

Sono anzitutto le beatitudini:

«Beati i poveri in spirito, beati coloro che piangono, beati i miti, beati coloro che hanno fame e sete

della giustizia, beati i misericordiosi, beati i puri di cuore, beati i pacifici, beati i perseguitati per la giustizia» (Mt 5,2-10).

È ancora una parola, in particolare, del discorso della montagna da intendersi nel suo senso più pregnante come chiave ermeneutica globale:

«Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento» (Mt 5,17).

Sono in aggiunta tutte le determinazioni, innovazioni, radicalizzazioni e interiorizzazioni contenute nei capitoli 5-7 di Matteo:

«Voi siete il sale della terra [...] e la luce del mondo» (5,13-14);  
«Se ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa verso di te, lascia il tuo dono davanti all'altare e va prima a riconciliarti con il tuo fratello» (5,23-24);  
«Io vi dico di non resistere al malvagio; anzi se uno ti schiaffeggia sulla guancia destra, porgigli anche l'altra» (5,39);  
«E a chi ti vuol togliere il mantello lascia anche la tunica» (5,40).

Ma sono appunto queste parole e molte analoghe che possono smarrirci e farci chiedere se non siamo di fronte a una pura utopia o a qualche iperbole ad effetto che deve essere reinterpretata nell'ambiente e nello stile orientale del tempo, oppure se esse, al massimo, possono valere per qualche spirituale di punta ed esaurirsi in una ricerca intimistica di perfezione.

Orbene, credo di potere affermare che non abbiamo il diritto di arrestarci in nessuna di queste ipotesi riduttive se vogliamo intendere il vero significato con cui Matteo ci riferisce tutte queste parole di Gesù.

Le beatitudini, il compimento trascendente della Legge e dei Profeti, i precetti particolari conseguenti sono, nel contesto di tutto l'Evangelo, così intrinsecamente e vitalmente connessi con la persona di Gesù, con la sua presenza nel mondo, con tutta la sua vicenda sino alla morte e alla sua risurrezione e intronizzazione alla destra del Padre, che non possono essere compresi nel loro significato e nella loro portata reale se non in rapporto a lui e a tutto il suo mistero, quindi all'intero disegno salvifico del Padre.

Separati da tutto ciò, anche gli enunciati più chiari e categorici rischiano di divenire vuote parole, con una identità fluttuante e nebulosa, simili o contaminabili con altre parole di altri universi di pensiero, e quindi essi rischiano di soggiacere alle più facili razionalizzazioni e generalizzazioni, sia pure a servizio della cosiddetta concordia universale e della pace.

Separati dalla persona di chi li ha pronunziati, questi insegnamenti non possono più riempirsi della sua volontà efficace e della sua assistenza eternamente operante, e perciò si riducono a una realtà invivibile e inservibile all'uomo.

Solo perché li pronunzia lui, Gesù, e li dice come soggiungendo: «Ecco, sono qui io, con tutta la potenza e la misericordia del Padre», solo per questo diventano una cosa ammissibile e anzi un dono realizzabile da noi viventi in questa sua presenza e nella grazia e nell'œleoj (misericordia) paterna.

E non sono solo vivibili e attuabili da qualcuno isolato, ma dalla comunità di tutti coloro che credono veramente in lui: non da una *élite*, ma da tutta la *grande assemblea*, la grande Chiesa, convocata da lui per tutti i tempi.

Inoltre, in questa potenza di Gesù, che è anche un suo dono gratuito, di farci suoi discepoli in questo modo e fino a questo grado, è coinvolta tutta la Trinità: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

È coinvolta in lui e in noi, e nel cosmo intero: è coinvolta e coinvolgente, in modo che non ci tocca solo tangenzialmente, ma ci ricrea, non solo in superficie e nell'estrinseco, ma così nell'intrinseco e nell'intimo che noi diveniamo veramente capaci di atti impossibili all'uomo, di atti deiformi e tuttavia profondamente e originalmente nostri.

Questo concetto dell'*elevarsi* del cristiano per mezzo dello Spirito Santo alla vita divina è già espresso, con simbolismo forse ingenuo ma che rende l'ineffabilità del mistero, proprio da sant'Ignazio di Antiochia:

«Siete pietre del tempio del Padre, innalzate fino alla sommità per mezzo della macchina di Gesù Cristo che è la croce, che si valgono come fune dello Spirito Santo»<sup>20</sup>.

E commenta il Lebreton: «È per mezzo dello Spirito Santo che la forza della croce ci è applicata: senza lo Spirito la croce non è che una macchina inerte davanti ai nostri occhi, ma senza presa sulla nostra anima»<sup>21</sup>.

Del resto è quel che Gesù ha promesso ai suoi nel discorso d'addio:

«Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è in me compie le sue opere. [...] In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre. Qualunque cosa chiederete nel nome mio la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò. [...] Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli dimora in voi e sarà in voi» (Gv 14,10.12-17).

E ancora:

«Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,26).

E ancora:

«Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza, e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me sin dal principio» (Gv 15,26-27).

E finalmente:

«Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma vi dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà» (Gv 16,12-15).

A commento e a conferma di quanto è stato detto, sia sull'investimento della Trinità intera nella dottrina di Gesù, e sia anche sull'interna trasformazione del discepolo per il dono dei suoi carismi, mi permetto di citare una bellissima pagina di von Balthasar:

«Gesù – è lui a dirlo e a viverlo – è la rivelazione d'un Altro, del Padre, che è *più grande* di lui e che pure è *una cosa sola* con lui. Il Padre, egli può rivelarlo compiutamente solo mettendosi avanti, proponendo se stesso (con autorità divina) per render visibile il Padre e allo stesso istante mettendosi indietro, in secondo piano (come si addice al servo di Jahve), ancora una volta per far emergere non sé, ma il Padre. Quale retrocedente, non possiamo ignorarlo, poiché è l'unica via che conduca al Padre. [...] Quale emergente, però, non possiamo tenercelo per noi così come ci appare, poiché, in tutto lo spessore della sua carne, egli vuol essere pura trasparenza che lasci intravedere il cuore di Dio. Nello stesso attimo egli può dire: “*La mia carne è veramente cibo*” (Gv 6,55), e “*È lo Spirito che vivifica, la carne non giova*”

---

<sup>20</sup> Ignace d'Antioche, *Aux Éphésiens* 9,1 in Id., *Lettres* (SC 10), 64 [N.d.R.].

<sup>21</sup> J. Lebreton, *Histoire du dogme de la Trinité*, 2 voll., Paris 1928, II, 327.

*a nulla*” (Gv 6,63). [...] Perché questo enigma del sincronico farsi avanti e ritirarsi, apparire e scomparire, non ci obnubili e disamori, egli lo supera: risorgendo e tornando al Padre; dal seggio accanto al Padre invia lo Spirito Santo, come l’unitaria e personale rivelazione e testimonianza di quella misteriosa, enigmatica unità fra Padre e Figlio, come il Noi divino, che è più del mero *Io e Tu*, che, trascendendo un addizionamento e una sintesi interminabili, conduce alla comunione e all’insezione, senza però che il Padre e il Figlio si perdano nello Spirito. [...] La proprietà capitale dello Spirito, che si fa obbedientemente inviare dal Padre e dal Figlio, è la libertà. Egli spira dove vuole, non lo si può confinare stabilmente in alcuna forma, appare come un librarsi (*colomba*), comunicazione (*lingue*), trasformazione consumante (*fiamma*), fiato-forza che permea e fa respirare liberamente (*vento*); la misteriosa figura di Gesù viene da lui *spiegata* coll’esplicarne l’essere divino, le dimensioni trinitarie, il carattere misterico: in questo egli è il dimostratore e il *convincitore* (Gv 16,8). [...] Non si lascia catturare nemmeno dai *metodi* di preghiera pneumatica. Solo a chi non trattiene Gesù, ma lo lascia andare *al Padre mio e Padre vostro*, e quindi permane in quella disponibilità che non pone condizioni di sorta, solo a costui lo Spirito dà, nella sua libertà, la prova che l’intera rivelazione cattolica – Dio, Cristo, Chiesa – fu e resta impresa del liberissimo amore di Dio»<sup>22</sup>.

\* \* \*

L’essenziale sarebbe già detto, se non servisse ancora meglio precisare un punto ancora più decisivo: l’essere discepolo e la pienezza dell’amore, per il Padre e per i fratelli, che ci rende pienamente conformi al Maestro, non può derivare solo dagli insegnamenti di Cristo ma, ancor di più, è eminentemente infuso e impresso in noi dal suo mistero pasquale. In esso si ritrova condensata tutta la vita di Gesù e tutto il suo essere sino al vertice della sua vicenda storica e del suo atto eterno (la sua risurrezione e l’esaltazione alla destra del Padre e appunto l’effusione eterna ed incessante dello Spirito).

Perciò san Paolo concentra tutto nel *lògoj toà stauròà* (la parola della croce, cfr. 1Cor 1,18), e ricorda ai Corinzi: «io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi, se non Gesù Cristo e questi crocifisso» (1Cor 2,2).

Commenta Heinrich Schlier: «in tutti i vangeli una luce illumina già il cammino terreno di Gesù e fa intravedere che già in esso domina in modo nascosto la croce, che già la via della sua vita è una via della croce [...]. Per lui già messo alla prova, calunniato, bestemmiato, minacciato, rifiutato, odiato, avversato, perseguitato, incompreso e guardato come un estraneo, costretto a fuggire, solo e abbandonato, la croce incombeva già sul suo cammino»<sup>23</sup>.

E perché tutto questo? Vedendo analiticamente il perché, o alcuni dei molti perché, se ne ritrae una immagine molto ricca e vivida di quello che dovrebbe essere il discepolo di Cristo.

Perché, anzitutto, egli annulla la Legge come via di salvezza e svela il legalismo egoistico come prestazione autogiustificantesi, perché rivela la vera richiesta di Dio, *la misericordia e non il sacrificio* (cfr. Mt 9,13), contro ogni falsificazione minimalista, cioè fa scoprire la vera misericordia che riscatta nel più intimo di sé sia colui che la esercita, sia colui verso il quale viene esercitata e, quindi, ci rende liberi dall’ingiustizia e liberi dalla pretesa di autogiustificazione e autoedificazione.

Ancora, perché Gesù si rivolge ai peccatori come ammalati gravi, offrendo col suo perdono la guarigione, cioè la conversione, senza pretendere da loro un rendiconto, ma donando loro gratuitamente un nuovo inizio di vita.

Ma soprattutto perché Gesù pretende di essere lui stesso il legislatore nuovo e definitivo, e per di più semplicemente il Figlio: e quindi pone gli uomini davanti a sé come davanti alla decisione irrefutabile e alla scelta discriminante.

Tutto il suo agire e la sua vita si svolgono nella completa dedizione a Dio e, in essa, agli

---

<sup>22</sup> H.U. von Balthasar, *Cattolico*, trad. it. di L. Tosti, Milano 1977, 31ss.

<sup>23</sup> H. Schlier, *Il mistero pasquale. Una meditazione biblica sulla settimana santa*, trad. it. di L. Geninazzi, Milano 1980<sup>2</sup>, 14 e 17. Seguiamo questo autore anche in altri punti della sua riflessione sul perché e sul significato della Croce di Cristo, 18 ss.

uomini. È questo, alla fin fine, che fa erigere la croce.

Tale piena dedizione alla volontà di Dio implica per lui il prendere su di sé tutto il male che gli uomini fanno e gli fanno: e così il male viene loro tolto. Il suo amore è così salutare che egli può togliere le malattie agli uomini e addossarsele. Così colui che concede il perdono prende su di sé i peccati e prende su di sé anche il peccatore stesso davanti a Dio, portandolo sulla sua persona (cfr. Lc 15,5).

Perciò gli è destinata la morte, e non una morte qualsiasi ma, come enfaticamente sottolinea l'inno cristologico della lettera ai Filippesi, la morte, e la *morte di croce* (Fil 2,8), cioè una morte spaventosamente atroce, per di più infamante, circondata dai disprezzi e dalle irrisioni, come se fosse lui uno zimbello impotente, schernito dai capi e dal popolo:

«Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso. È il re di Israele, scenda dalla croce ora e gli crederemo. Ha confidato in Dio; lo liberi lui ora, se gli vuole bene. Ha detto infatti: “Sono Figlio di Dio!”» (Mt 27,42-43).

E poiché anche Dio si nasconde ora a Gesù in croce, Gesù deve prendere su di sé la morte peggiore, la morte senza Dio, la morte dei senza Dio.

Gli scherni e le irrisioni che gli uomini del suo popolo hanno indirizzato a lui, ma in realtà colpendo Dio, egli accogliendoli li ha portati su di sé e con la sua morte li ha distrutti, come dice la lettera ai Romani:

«Cristo infatti non cercò di piacere a se stesso, ma come sta scritto: “gli insulti di coloro che ti insultano sono caduti sopra di me”. [...] Accoglietevi dunque gli uni gli altri come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio» (Rm 15,3.7).

Oppure come dice Pietro:

«Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti» (1Pt 2,24-25a; cfr. Is 53,5-6).

L'uomo, come spesso si pensa, non è per niente già giustificato dal fatto della sua esistenza. La creatura è veramente rovinata dal peccato, e solo in Gesù Cristo, solo dall'amore fino alla morte del Risorto, l'uomo è reso nuova creatura (cfr. 2Cor 5,17); e così, divenuto veramente libero da sé e verso sé, è libero di servire Dio e il prossimo (cfr. Tt 2,14 e Eb 9,14).

Ma c'è ancora un ultimo effetto prodotto dalla morte di Cristo che getta luce sul discepolato. Nella sua croce Gesù ha preso su di sé non solo il male, tutto il male di tutti gli uomini, ma ha preso su di sé anche lo spirito del male e ha fatto morire, insieme con la propria morte, anche le *potenze del male*. Come dice la lettera ai Colossesi:

«Egli lo ha tolto di mezzo inchiodandolo alla croce; avendo privato della loro forza i Principati e le Potestà ne ha fatto pubblico spettacolo dietro al corteo trionfale di Cristo» (Col 2,14-15).

Con la croce di Gesù l'anonima potenza del mondo che ci opprime continuamente è scardinata e, nonostante tutte le apparenze contrarie, è divenuta *im-potenza*.

Quindi il discepolo di Gesù, che penetra e si lascia immergere nel mistero pasquale, per quanto possa essere terribile e condizionante il male mondano che lo circonda, sa di poterlo non temere e di potere essere in Cristo libero e vittorioso del male del mondo:

«Questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede. E chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio?» (1Gv 5,4-5).

Perciò si può capire come lo stesso apostolo Giovanni abbia così sottolineato l'ultimo respiro

di Gesù in croce e la *trasfissione* del suo fianco dopo la morte come l'anticipo dell'effusione dello Spirito di grazia e di libertà per tutti coloro che lo contemplano con fede e amore in questo atto estremo della sua esistenza terrena, ultima adesione perfetta – sino alla morte e oltre la morte – alla volontà paterna consegnata nelle Scritture.

E a questo punto vorrei aprire una seconda parentesi nel mio discorso. È difficile per noi occidentali capire tutta l'importanza di queste notazioni giovanee. Soltanto chi si è lungamente nutrito della tradizione teologica e dell'esperienza liturgica orientale può avvicinarsi a capirne la gravidanza. Quindi mi permetto di augurare che vi sia chi, fra di voi o fra altri più giovani studiosi, si dedichi all'approfondimento metodico della grande tradizione pneumatologica orientale.

\* \* \*

Riprendendo, mi resterebbe ora da mettere in parallelo al significato della croce di Cristo quello della sua risurrezione ed esaltazione. Per non indugiare oltre mi limito a richiamare la frase conclusiva del discorso di Pietro il giorno di Pentecoste.

Argomentando, appunto, dal fatto *evidente* e constatato dai suoi ascoltatori, cioè dall'effusione dello Spirito Santo, Pietro perviene a riaffermare la risurrezione del Cristo e la sua glorificazione:

«Questo Gesù Dio l'ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. Innalzato pertanto alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo che egli aveva promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire. [...] Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso» (At 2,32-33.36).

In questo spirito il discepolo è chiamato a vivere interamente il mistero pasquale: dopo la croce, la risurrezione, l'esaltazione e la glorificazione: *concrocifisso, consepolto, convivificato, conrisuscitato e consedente nei cieli in Cristo Gesù* (cfr. Rm 6,6.8; Col 2,12; Ef 2,6).

Perciò «voi siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio. Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria» (Col 3,3-4).

– V –

#### ALCUNE NOTAZIONI PIÙ MARCATE E PIÙ ATTUALI

Quale sarà la missione del discepolo? Nessun'altra che quella stessa di Cristo, come l'ha vissuta lui: portare la salvezza ai fratelli vicini e lontani (potenzialmente sempre sino a rendere altrettanto *discepolo tutte le nazioni della terra*, Mt 28,19), e con gli stessi suoi mezzi, cioè soprattutto con la vita e l'esempio di unità e di pace.

Come lui stesso ha pregato il Padre l'ultima sera della sua vita:

«Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21).

Certo si può distinguere: la missione rispetto alla Chiesa del discepolo in quanto discepolo (alla quale solo riserverei la denominazione propria di *missione*); e d'altra parte i ruoli funzionali adempiuti nella società civile (che debbono esserne propriamente distinti, come è ovvio).

Ma ci sono alcune notazioni proprie molto attuali che a mio avviso dovrebbero valere, almeno in modo analogico, per l'una e gli altri, cioè per la missione e per i ruoli funzionali:

1) Va anzitutto detto che se il discepolo non può assumersi nessuna missione se non è affidata dalla comunità in quanto tale, non si può nemmeno pensare che i ruoli funzionali nella società, da chiunque e in qualunque modo affidatigli, siano però una cosa sua, posseduta a titolo originario della sua personalità o comunque per propria iniziativa e mantenibile a proprio arbitrio: ma appunto

dovrebbero essere sempre concepiti come ruolo funzionale transitorio e strettamente controllato, che ha bisogno di essere sempre verificato, autenticato continuamente e quindi può essere prudenzialmente e sapientemente interrotto, non solo con scadenze prefissate dal sistema sociale, ma anche più rapidamente ogni qualvolta avvenga che possano nascere dubbi sulla loro convenienza o opportunità per la società.

Ritengo inoltre che in tutto questo campo debbano essere ripresi e sviluppati i rilievi da me avanzati alcuni anni or sono nelle pagine introduttive alle *Querce di Monte Sole* circa gli *abiti virtuosi specifici* necessari per questi ruoli sociali, quando debbono essere affidati a discepoli, e cioè a cristiani.

2) Una seconda osservazione: è sempre più necessario che il discepolo – sia nel suo agire endocomunitario o endoecclesiale, sia nel suo agire *ad extra* nei vari ruoli sociali – sappia conservare sempre una dimensione essenziale, già vista in questa relazione, e cioè la dimensione della *piccolezza* evangelica. Nell'Evangelo è formula abituale di Gesù indicare i propri discepoli come *questi piccoli* (cfr. Mt 10,42; 18,6.10.14; Lc 9,48: «Il più piccolo tra voi, quegli è il più grande», ecc.).

Abbiamo già visto tutto questo: e come nel flusso della tradizione – dai Salmi, ai Profeti, al *Magnificat* della Vergine Maria – *piccolo* possa coincidere con *povero, umile, mite, privo di autorità e di cultura religiosa*, persino con *semplice*, non nel senso di insipiente, ma nel senso di *avente il cuore unito*, non doppio.

Vedi per esempio il Salmo 86,11:

«Mostrami Signore la tua via,  
perché nella tua verità io cammini.  
Donami un cuore semplice,  
che tema il tuo nome».

Il testo masoretico di questo Salmo ha vocalizzato in modo da leggere *fa uno (tieni unito) il mio cuore*, e la *Neovulgata* traduce appunto *simplex*.

Ma abbiamo già visto che tutte queste proprietà del discepolo di Cristo devono essere pensate valide anche per la sua comunità.

Qui ci si scontra spesso con una interpretazione contraria: è abbastanza diffusa, per questa o altre parole del *discorso della montagna*, l'asserzione che non si può estendere in tutti i casi quello che Gesù dice per i singoli discepoli e che non intenderebbe dirlo valido e obbligante per l'intera comunità: per esempio in merito all'atteggiamento pacifico, alla non resistenza, ecc.

Mi permetto di dissentire in generale.

E poi, nel caso specifico della *piccolezza*, è Gesù stesso che designa l'insieme dei suoi discepoli, e quindi la comunità stessa, mikrÒj po...mnioj [piccolo gregge]: il latino traduce *pusillus grex*, esortando appunto la comunità a cercare, senza vane ansietà, «prima di tutto il regno di Dio, e tutte le altre cose vi saranno aggiunte» e perciò a non temere perché «il Padre vostro si è compiaciuto di dare a voi il Regno» (Lc 12,31-32).

E Paolo, dopo tante fatiche apostoliche, scriveva ai Corinzi:

«Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio» (1Cor 1,26-29).

Per il vero discepolo l'importante è il mantenersi sulla via di Cristo e nei suoi stessi sentimenti: cercare come lui e con lui la salvezza di tutti gli uomini e adempiere quindi la propria *missione* come un dovere non facoltativo ma sempre, senza battere vie di coazione o imposizione, mantenendosi abbandonati al beneplacito del Padre, senza desiderare dal frutto delle proprie opere un risultato di

grandezza umana.

E forse si dovrebbe – perché no? – incominciare ad ammettere che ci può essere dopo venti secoli di cristianesimo, anche nella Chiesa, oggi, quella svolta che si è verificata nella vita di Cristo a un certo punto della sua predicazione in Galilea, dopo i primi trionfi. Svolta che progressivamente lo ha portato all'insuccesso, alla sconfitta, e alla morte.

Così il piccolo gregge continuerà ad «annunciare la buona novella ad orecchi aperti o sordastri o sordi del tutto, nel dolore di non essere accettati, tanto dai singoli quanto da nazioni intere, e questo dolore sarà per il mondo più fruttuoso delle azioni esterne. È importante notare che in Isaia il servo di Jahve è al tempo stesso l'una e l'altra cosa: il grande proclamatore del messaggio divino (Is 42,1-4; 49,1.6) e il grande sofferente che patisce per tutti (50,4-9; 52,13-53,12). [...] Quanto più possenti si fanno sulla terra le concentrazioni di potere rese possibili dalla tecnologia, tanto più su questa terra la *catholica* se ne starà spoglia di potere»<sup>24</sup>.

E non è forse questo quel che faceva esultare il profeta Sofonia, dicendo:

«In quel giorno non avrai vergogna  
di tutti i misfatti commessi contro di me,  
perché allora eliminerò da te  
tutti i superbi millantatori  
e tu cesserai di inorgogliarti  
sopra il mio santo monte.  
Farò restare in mezzo a te  
un popolo umile e povero;  
confiderà nel nome del Signore,  
il resto di Israele» (Sof 3,11-13).

È in mezzo a questo *popolo umile e povero* che verrà il Signore, come

«un salvatore potente.  
Esulterà di gioia per te,  
ti rinnoverà con il suo amore,  
si rallegrerà per te con grida di gioia,  
come nei giorni di festa» (Sof 3,17-18).

## CONCLUSIONE

Se queste e altre considerazioni, ispirate del resto a tutta la mia trattazione, hanno un qualche grado di possibilità di essere vere, molte cose dovrebbero essere ripensate sul piano teologico, e con conseguenze rilevanti sul piano pastorale.

Tutta la teologia dell'ultimo quarantennio, per opera dei suoi artefici più illustri, è stata impostata in modo da essere riassunta in quella che è stata detta la *svolta antropologica*. Cioè per una considerazione più rilevante e accentuata dell'uomo e dell'umano nel piano di Dio.

I nomi più famosi che si possono fare in questo senso sono: De Lubac, Bouillard, Delaye, Rondet, Rahner, ecc.

Sono stati i promotori meritori di un reale ringiovanimento della teologia cattolica, ai quali va riconosciuto un grande merito: hanno introdotto novità possenti rispetto a molti problemi, come quello del rapporto tra natura e grazia, tra naturale e soprannaturale, o quello del fine della incarnazione, più intrinsecamente nella salvezza dell'uomo, e quello quindi della maggiore intrinsecità all'uomo dell'opera salvifica, ecc., con notevoli e diffuse mutazioni nell'opera pastorale, e in particolare un respiro di maggior ottimismo programmatico.

---

<sup>24</sup> H.U. von Balthasar, *Cattolico*, 138, 144 s.

A un certo momento, circa una trentina di anni fa, questa cosiddetta *theologie nouvelle* si è imposta vittoriosamente su quasi tutta la linea, tanto che le sue conclusioni sono state date come postulati inconcussi anche di fronte a problematiche nuove e ad esigenze non previste. Ma ora, proprio da ultimo, si è cominciato a delineare una loro critica.

[...]

Mi sembra che a questo punto si aprirebbe, dopo la svolta antropologica, non un ritorno alla teologia precedente, ma un vero sviluppo ulteriore che, secondo me, supererebbe l'antitesi tra *incarnazionismo* ed *escatologismo*, e anche innoverebbe la soteriologia in una teologia compiuta, cioè in una dossologia a modo degli Orientali.

In questo modo: si deve mantenere all'incarnazione tutto il suo valore reale e tutta la sua penetrazione profonda nell'uomo e nel mondo umano, al di là di ogni docetismo ed estrinsecismo.

Ma l'incarnazione assumerebbe un posto ancora più reale e penetrante perchè sarebbe valutata, come è, *incarnazione-sino-alla-morte*.

Un unico piano, un unico concetto, un'unica realtà.

In modo del tutto simmetrico, non c'è stata solo una qualsiasi salvezza dell'uomo, e neppure una salvezza per mezzo dell'uomo Cristo, ma c'è stata solo una salvezza dell'uomo per la gloria di Dio.

Anche questa è un blocco unitario, una realtà unica e indissolubile, secondo tutte le Scritture: quindi bisogna certo scendere sull'uomo, ma anche ritornare *oltre*: oltre l'uomo, sia pure salvato.

Occorre vedere il disegno di Dio nella sua unità, che, attraversando in profondità l'uomo e la sua salvezza per mezzo dell'uomo Cristo, e più precisamente della morte di Cristo, si innalza per Cristo glorificato, fino allo splendore definitivo della Gloria del Padre. Conformemente, del resto, a quanto era già stato intravisto dagli sviluppi della teologia giudaica.

Come è stato osservato recentissimamente, l'equivalente ebraico di *gloria, cabod*, si è sviluppato, nella tradizione dei Settanta, in parallelo a quanto era già avvenuto nel giudaismo, in termini nuovi, come luce, potenza, bellezza, splendore, ecc.<sup>25</sup> E in questo splendore della trascendente, infinita bellezza divina, pone il suo *telos*, il suo fine ultimo e il suo compimento, tutto il disegno salvifico di Dio secondo l'intero Vangelo di Giovanni. (Gv 7,18; 8,50-54; 11,4; 17,5.22.24).

Questo ha anticipazioni remote nel Salterio. Si dovrebbero citare molti Salmi a questo proposito, in cui i termini *salvezza* e *gloria* sono variamente accostati.

Citiamo un Salmo dell'epoca ellenistica, cioè proprio quel Salmo che chiede a Dio il cuore semplice, dice:

«ti loderò, Adonai, con tutto il mio cuore,  
e glorificherò il tuo nome sempre» (Sal 86, 12).

Ma c'è un altro salmo che va ancora più avanti:

«Eccelso sopra tutte le nazioni è Javhè  
sopra i cieli è la sua gloria» (Sal 113, 4).

È la gloria del *nostro Dio*, che non solo è sopra tutti i popoli, sull'umanità intera, ma che non è nemmeno nei cieli (per significare un luogo più alto della terra e dell'umanità intera), ma addirittura è sopra i cieli, in un luogo che non è un luogo ma significa una trascendenza assoluta del suo splendore.

D'altra parte è il *nostro Dio*, cioè il Dio dell'Alleanza, che, dal di sopra di tutti i cieli, dal suo luogo senza luogo, riesce ancora e vuole occuparsi con infinita misericordia e dolcezza del misero e della sterile abbandonata, resa madre di figli numerosi.

---

<sup>25</sup> S.P.Carbone - G.Rizzi, *Le scritture ai tempi di Gesù*, Bologna 1992, 43.

Il discepolo di Cristo, quindi, sarà pienamente discepolo, quando avrà amato, sì, con tutto l'amore adorante questo Dio e Padre che abita in una luce inaccessibile, e quando avrà in tutto imitato il suo Eletto, sino a seguirlo sulla via della croce, ma lo sarà soprattutto quando, così facendo, sarà pervenuto oltre, giunto al suo *telos*, e cioè a trasalire di stupore e di gioia per la sua *gloria*.